

# Ségolène guarda indietro e crocifigge gli elefanti del Ps

Royal in un libro racconta la campagna elettorale  
Sul futuro dice solo che correrà di nuovo

di Gianni Marsilli / Parigi

**FRANÇOIS HOLLANDE** che le ripete: «Non ci riuscirai. Non hai visto ancora niente della loro brutalità. Non sei abbastanza forte». Lionel Jospin che l'osserva da lontano «senza pietà, imperioso, autoritario». Michel Rocard che irrompe nella sua stanza e le inti-



Ségolène Royal Foto Ansa

ma di sgomberare: «Devi lasciarmi il posto». François Bayrou terrorizzato che rifiuta di riceverla a casa sua, timido come «uno sposino alla prima notte di nozze che ha paura di non farcela», e lei che veniva per nominarlo primo ministro «in pectore», verso mezzanotte, nella luce incerta della rue Cler: c'è gente in strada, diceva lui, ma la strada era deserta, e fu così, tra il riverbero dei lampioni una sera di aprile, che sfumò nella notte il centosinistra alla francese. La consolava Bernard-Henri Lévy: «Voi siete di una bellezza estrema», le diceva il celebre filosofo, altrimenti noto come «il più bel décolleté di Parigi», per via dei tre bottoni sempre aperti sui pettorali. Ségolène Royal racconta la sua campagna presidenziale in un libro: «Ma plus belle histoire, c'est vous» (ed. Grasset, 19,50 euro), affettuosamente dedicato ai 17 milioni che votarono per lei. I destinatari forse l'apprezzeranno, i dirigenti socialisti certamente no. Hanno già avuto modo di esprimere il loro parere, che sia lo sprezzante silenzio dei big (quel «branco di elefanti che ha giurato, coscientemente o meno, di schiacciarmi o di aspettare la mia caduta per rimpiazzarmi») o le frasi assassine dei loro vice («Un libro in più, uno dei tanti», «siamo alla riscrittura della storia», «era lei a non essere in sintonia con il partito, non il contrario», e via di questo passo).

Più seriamente, criticano in lei l'assenza di indicazioni politiche d'avvenire. Lei replica rivendicando: «Ho voluto scrivere un libro slegato dalle scadenze future». Come il prossimo congresso del partito: «Non voglio lasciarmi coinvolgere o strumentalizzare da un calen-

La candidata sconfitta da Sarkozy fa sapere ai suoi elettori che si ripresenterà da sola

dario che non è il mio». È così che Ségolène ha rifiutato le stanze messe a sua disposizione in rue Solferino, sede del partito, e ha scelto il più arioso boulevard Raspail per aprire il suo quartier generale parigino. È così che ha rifiutato di partecipare ai mega-convegni sui mega-temi (la nazione, le libertà, i diritti...) che dovrebbero ritmare la fase pregressuale e riorganizzare il dibattito tra i socialisti (a dire il vero non c'è andato quasi nessuno dei big, tranne un solitario François Hollande). Nulla di nuovo, sotto il cielo tempestoso di Jean Jaurès e François Mitterrand? Non proprio, perché le notizie sono due. La prima è che Ségolène vuole ancora correre. La seconda è che vuole correre da sola.

Il problema sono una serie di domande alle quali la presidente del Poitou-Charente non dà

ancora risposta. Crocifigge gli «elefanti», ma non dice se vuole «prendere» il partito, scarlo, misurarsi per vincere in sede congressuale. Non dice quale partito vorrebbe, se non «una forza centrale a sinistra, capace di associare correnti diverse», che stanno però nel larghissimo ventaglio tra il centrista Bayrou e il trotzkista Besancenot (che ormai ha la minaccia negli indici di popolarità). Non dice quale Francia in quale Europa immagina. Ciononostante si dichiara assolutamente determinata «ad impegnarmi nel rinnovamento della sinistra», ad essere in prima fila «in un modo o nell'altro» e di non avere, in buona sostanza, alcuna intenzione di ritirarsi nell'amena regione che presiede, ad occuparsi di formaggi locali e feste in costume. È probabile che ai francesi che l'hanno votata piacerebbe invece vederla sul fronte dell'opposizione (al momento sguarnito, in un paese che rimbomba di Sarkozy e ancora Sarkozy), piuttosto che in posizione di attesa. È il suo limite politico, e anche il limite del libro.



## MEDIO ORIENTE Il graffitato senza volto colora il Muro israeliano

**NESSUNO** sa che faccia abbia, ma la sua firma è inconfondibile. È di Bristol, ha poco più di trent'anni ed è l'Arsenio Lupin dell'arte contemporanea. Si firma Banksy e dai sobborghi della cittadina inglese si è imposto all'attenzione mondiale attraverso i suoi blitz urbani, realizzati con spray e stencil. Immagini che apparivano all'improvviso e lasciava-

no perplessi: simili alla pubblicità, ma con un mix d'ironia dadaista, guerriglia semiologica, situazionismo. Per il suo nuovo blitz Banksy si è spostato in Medio Oriente, dove ha lasciato diversi «segni» - stencil e graffiti pacifisti o semplicemente poetici - sul muro che divide Israele dalla Palestina (nelle foto i «graffiti» sul tratto vicino a Betlemme).

**LA STORIA** La giornalista Galina Chernova lancia a Roma un appello: l'Italia non diventi complice di un attentato alla biodiversità

## Lady coraggio che difende il Caspio dall'Eni

di Toni Fontana

Galina Chernova è una donna dallo sguardo tagliente, e parla in russo con il tono di chi sta combattendo una battaglia nella quale crede con forza. La sua è quella del Centro Globus di Atyrau (Kazakistan) appare difficile da vincere. Nel 2000, nella parte nord-occidentale del Mar Caspio, è stato scoperto il giacimento petrolifero di Kashagan.

Lo sfruttamento questo sito, che si affianca a quelli già attivi di Tengis e Karachaganak, permetterà di produrre, intorno al 2015, qualcosa come 1,5 milioni di barili di petrolio equivalenti al giorno. Gli strateghi dell'«oro nero» da tempo ritengono quella del mar Caspio un'area decisiva per gli approvvigionamenti per i prossimi 50 anni. Galina, giornalista ed insegnante (tiene corsi sui temi ambientali) a Atyrau, si batte da almeno dieci anni contro la politica delle compagnie petrolifere. Un tempo era quello della Chevron il marchio domi-

nante, oggi è l'italiana Agip (Eni) a guidare la conquista del nuovo mercato petrolifero alla testa di un consorzio nel quale sono presenti quasi tutti, dai francesi agli americani. «Ora si prospetta la perforazione di 240 pozzi sulla terra e nelle acque del Mar Caspio - spiega Galina Chernova, ieri ospite a Roma della Banca Mondiale (che ha guidato le missioni delle Ong in Kazakistan) - noi da tempo monitoriamo la situazione. Stiamo assistendo alla distruzione della biodiversità. Dal 2000 ad oggi abbiamo riscontrato la morte di migliaia di esemplari di storione e della foca del Caspio. Proseguire le perforazioni e la realizzazione degli impianti senza alcun controllo porterà alla morte biologica del Mar Caspio». Su un dato non vi è alcun dubbio.

Anche i tecnici e gli esperti del settore riconoscono che, appena estratto, il petrolio del Caspio contiene zolfo in quantità estremamente superiore a quello estratto nelle altre

parti del mondo. «E sono proprio i gas che si sprigionano che ci fanno paura - prosegue Galina Chernova - nel 2003 su un'isoletta artificiale realizzata dalla compagnia petrolifera, sono morti migliaia di uccelli, nessuno ha saputo spiegare perché, molti volatili sono morti bruciati dai fuochi e dalle esalazioni, ma non è stato mai spiegato perché si erano diretti proprio lì». Nella zona si fermano gli stormi che poi volano verso i cieli dell'Indocina, dell'Africa, dell'Artico e della Siberia.

Ma le preoccupazioni degli ecologisti riguardano anche e soprattutto la qualità della vita degli abitanti

Agip guida il consorzio che si sta aggiudicando lo sfruttamento dei pozzi di petrolio

(un milione circa) che popolano le città che si affacciano sul Caspio. «Abbiamo registrato - spiega la direttrice del centro Globus - un preoccupante aumento delle malattie all'apparato respiratorio e delle patologie alla pelle. Quando qualcuno di noi fa l'esame del sangue nota dei cambiamenti dei valori». «Solamente nelle parte gassosa sono state rintracciate 40 sostanze inquinanti» - conferma Elena Gerbezza, della Campagna per la riforma della Banca mondiale, che ha fatto parte di una missione in Kazakistan delle Ong europee. E allora che cosa chiedere all'Agip che ha assunto la guida delle compagnie che si apprestano a sfruttare i giacimenti del Caspio? «Prima di rispondere - riprende Galina - vorrei dire che sono felice di essere in visita nel vostro paese, so che voi italiani siete sensibili e attenti a quanto accade nel mondo. Di pianeta ne abbiamo uno solo, e lo popoliamo tutti assieme, se un qualche luogo del mondo accade una catastrofe ambientale tutti paghia-

mo le conseguenze, i rischi che noi corriamo riguardano tutti. Le nostre richieste si possono riassumere in tre punti: garantire la sicurezza ambientale, ridurre e annullare i rischi per la popolazione, assicurare uno sviluppo sostenibile e discutere le scelte con la popolazione ed i suoi rappresentanti. Noi vogliamo che sia effettuato lo studio di impatto ambientale, che vengano utilizzate tecnologie in grado di ridurre l'inquinamento, per i cittadini che abitano nelle zone maggiormente esposte alle emissioni, debbono essere previste compensazioni. I pozzi saranno realizzati nei luoghi dove vi sono le nostre riserve di acqua, in territori protetti che sono un patrimonio di tutti». Gli ecologisti hanno scritto una lettera al premier Prodi che recentemente ha visitato la zona e chiedono di incontrare i rappresentanti del consorzio guidato dall'Agip (che per ora non hanno risposto). Anche il governo di Astana, capitale del Kazakistan, sta agitando la questione ambientale per riaprire la contrattazione con Agip e le altre compagnie che hanno già rinviato al 2010 l'inizio della produzione. Non si sa se i capi di KazMunay-Gaz, la società di stato kazakha, sollevano queste preoccupazioni per alzare il prezzo nel negoziato o per evitare le proteste delle popolazioni. Fino ad ora però l'accordo che appariva a portata di mano, non è stato concluso e le controversie dovranno, secondo un memorandum sottoscritto pochi giorni fa Londra, essere risolte entro il 20 dicembre. L'Eni ha già investito 15 miliardi di dollari per i progetti in questa area del pianeta e non intende perdere l'affare. Con una produzione stimata per il futuro di 3 milioni di barili equivalenti al giorno, il Kazakistan (repubblica centro-asiatica ex-sovietica nata nel 1991) sta diventando uno dei maggiori produttori di oro nero del mondo e, come ricordano gli ambientalisti «l'Italia ha piena responsabilità della tutela della biodiversità del Mar Caspio».

## La star dei telepredicatori crea una dinastia e passa lo scettro al figlio

Il reverendo Usa Pat Robertson fondò la Christian Broadcasting Network nel 1960. Ora l'emittente satellitare è seguita da 200 milioni di fedeli nel mondo

di Roberto Rezzo / New York

Dynasty. Il reverendo Pat Robertson, 77 anni, ha ceduto il comando del Christian Broadcasting Network - l'emittente satellitare seguita da 200 milioni di fedeli nel mondo - al primogenito Gordon, 49 anni. L'annuncio è stato dato durante la trasmissione «The 700 Club» che i due conducono insieme. Il consiglio di amministrazione ha approvato la successione con maggioranza bulgara. Una laurea in Legge all'università di Yale, prima di tornare a lavorare col padre negli Stati Uniti, Gordon Robertson ha

diretto per cinque anni le operazioni in Asia dalla sede regionale di Manila nelle Filippine. È stato un attivista del partito repubblicano ma considera l'esperienza «una faccenda chiusa». Si è impegnato a sviluppare ulteriormente la presenza internazionale dell'emittente e a potenziare l'attività su Internet seguendo il modello dell'altro gioiello di famiglia, la linea telefonica «Preghiere in diretta 24/7». Pat Robertson fonda Cbn nel 1960 con una piccola stazione Uhf a Portsmouth in Virginia. Il network conta oggi 2.800 di-

pendenti, produce programmi in 99 lingue e li distribuisce in 225 Paesi con una copertura potenziale di un miliardo e mezzo di spettatori. Nel suo vasto curriculum figurano anche la creazione della Christian Coalition, della Regent University, e attività d'investimento che hanno fruttato milioni di dollari. Nel 1988 ha tentato senza successo di ottenere la nomination repubblicana per la Casa Bianca.

Una leggenda nel mondo dei telepredicatori, un polemista sanguigno e viscerale noto per le sue uscite estreme. Ha caldeggiato l'assassinio del presidente venezuelano Hugo Cha-



Gordon e Pat Robertson Foto Ap

vez da parte dei servizi segreti americani e suggerito che l'infarto del premier israeliano Ariel Sharon fosse la meritata punizione divina per il ritiro della Striscia di Gaza. Il figlio ha spiegato d'aver uno stile diverso dal padre con una metafora scacchistica: «A lui piacciono le mosse a effetto, io guardo alla fine del gioco». Il padre s'è schierato con Rudolph Giuliani, Gordon non intende appoggiare nessun candidato alle presidenziali 2008.

Il cambio della guardia alla Cbn avviene mentre i sondaggi indicano che i cristiani evangelici d'America - per la prima volta in un quarto di secolo -

mostrano interesse per le politiche ambientali e di solidarietà sociale del Partito democratico. Alle ultime elezioni il 78% aveva votato George W. Bush. L'asse ereditario di famiglia ha caratterizzato il recente destino di tutte le altre principali mega-chiese Usa. Al reverendo Bill Graham, 89 anni, da anni malato, è subentrato il figlio Franklin. Alla morte del reverendo Jerry Falwell, nel maggio scorso sono subentrati i figli Jerry Jr. e Jonathan. Lo scorso anno Robert Schuller ha occupato il posto del padre Robert alla guida della Crystal Cathedral in California.